

# Palazzo Cerretani

*Un viaggio nella storia di Firenze*



REGIONE  
TOSCANA



# Palazzo Cerretani

*Un viaggio nella storia di Firenze*

*Restauro e adeguamento funzionale dei locali*

Regione Toscana, Giunta regionale

*Responsabili del procedimento*

Giancarlo Fianchisti, Sara Franchin

*Progettazione*

Anna Rotellini (parte architettonica), Stefano Acciaioli, Marco Prucher (parte strutturale)

*Direzione lavori*

Marco Prucher

*Studio storico archivistico*

Stefania Salomone

*Coordinamento del Gruppo per l'assistenza agli scavi archeologici*

Maurizio Martinelli

*Assistenza agli scavi archeologici e rilievi*

Donato Colli

*Alta sorveglianza*

Soprintendenza Archeologia, Belle arti, Paesaggio per la Città metropolitana di Firenze e le Province di Pistoia e Prato

Giuseppina Carlotta Cianferoni, Lia Pescatori, Giovanni Roncaglia, Monica Salvini

*Immagine di copertina: Fotografia dell'area intorno a Palazzo Cerretani, ca. 1934.*

*Fondo Edoardo Detti, Archivio di Stato di Firenze, segnatura: Detti Edoardo, sc. 16,*

*foto s.n. Vietata la riproduzione o la duplicazione con qualsiasi mezzo.*

Opuscolo a cura del Consiglio regionale, Settore Biblioteca e documentazione.  
Archivio e protocollo. Comunicazione, editoria, URP e sito web. Tipografia

Stampato dalla tipografia del Consiglio regionale della Toscana

Febbraio 2018

# Presentazione

L'intervento di restauro e adeguamento dei locali di Palazzo Cerretani rappresenta una grande occasione per restituire a Firenze e a tutta la Toscana un palazzo ricco di storia.

Con questo intervento, concluso di recente, sarà possibile valorizzare ulteriormente il patrimonio regionale e contribuire alla conoscenza del passato del capoluogo toscano. La storia di Palazzo Cerretani, di proprietà della Regione Toscana, abbraccia infatti un periodo molto lungo, che inizia nell'età romana e giunge fino al Novecento.

I lavori di restauro e adeguamento, durati diversi anni, sono stati impegnativi ma hanno portato anche a recuperi inattesi. Sono tornati alla luce dettagli architettonici e urbanistici importanti per la ricostruzione degli avvicendamenti storici che hanno avuto luogo in questo palazzo, nella piazza antistante e attorno al complesso di Santa Maria Novella.

E non stato è un caso che proprio Palazzo Cerretani sia stato scelto come sede della nuova Biblioteca della Toscana "Pietro Leopoldo" che, grazie all'unificazione delle biblioteche di Giunta regionale e Consiglio, è divenuta una delle realtà più significative in Italia di questo tipo.

Ora questi spazi saranno messi a disposizione dei cittadini, che qui potranno ritrovare la storia dei luoghi e un ricchissimo patrimonio librario e documentale.

Giunta e Consiglio regionale continueranno a lavorare insieme per proseguire l'opera di diffusione della conoscenza di Palazzo Cerretani e per la sua valorizzazione. E questo opuscolo assieme alle iniziative aperte al pubblico già in programma sono il segno di una collaborazione che non si fermerà.

*Enrico Rossi*, presidente della Regione Toscana

*Eugenio Giani*, presidente del Consiglio regionale della Toscana



# La storia archeologica di Palazzo Cerretani

*di Maurizio Martinelli*

## L'età antica

L'area geografica fiorentina, per le favorevoli caratteristiche di essere una pianura ai piedi dell'Appennino e di essere attraversata dall'Arno in un punto di guado, è stata occupata dall'uomo già dalla preistoria.

In età etrusca un primo nucleo abitato si formò proprio nei pressi di un guado sull'Arno posto all'incirca in corrispondenza dell'attuale Ponte Vecchio, su un dosso che ancora oggi caratterizza lo spazio del centro fiorentino, tra piazza del Duomo, piazza della Repubblica e via del Proconsolo.



*Figure 1-2: Le sale al piano interrato dopo l'allestimento per le visite creato in base ai risultati delle indagini archeologiche*

Nel VI secolo a.C. le città etrusche della zona erano Fiesole, Gorfienti (Prato) e Artimino, mentre Firenze era soprattutto una stazione di passaggio sulle vie di transito, anche se già dotata di infrastrutture manifatturiere: a cir-

ca 150 metri da Palazzo Cerretani, in via Nazionale, sono state scoperte infatti alcune fornaci per la produzione di vasellame, che attingevano ai banchi di argilla e alle falde acquifere della zona, rimaste poi nei secoli a caratterizzare i nomi delle strade.

Gli scavi nell'area di Palazzo Cerretani (figure 1, 2) non hanno restituito strutture od oggetti di questa fase etrusca, ma negli strati più profondi – sopra a livelli di ciottoli e ghiaie fluviali – è stato individuato uno spesso strato di depositi alluvionali in cui si possono distinguere alcuni piani anticamente esposti all'aria, forse corrispondenti al piano di campagna riferibile all'epoca protostorica ed etrusca.

La crescente utilità della piana fiorentina per il transito, sottolineata prima dal passaggio della via Cassia etrusca sostituita poi dalla via Cassia romana, determinò tra il 30 e il 15. a.C. la creazione della colonia romana di *Florentia*. Dall'abitato quadrangolare difeso da una cinta muraria in mattoni e orientato esattamente sui poli cardinali, *Florentia* aveva un reticolo viario a croce con centro l'inizio di via degli Speziali da piazza della Repubblica (punto oggi contraddistinto dalla Colonna dell'Abbondanza), da dove l'asse stradale da nord a sud – il *cardo* – passava per le attuali via Roma e Calimala, mentre quello est-ovest – il *decumanus* – seguiva le attuali via del Corso, via degli Speziali e via Strozzi. La cinta muraria in mattoni con torri circolari è ancora leggibile nella pianta del centro storico (figura 3).



Figura 3: Veduta aerea di Firenze con evidenziata l'area occupata dalla colonia romana di *Florentia*



L'agro circostante – *ager florentinus* – venne ridisegnato nelle sue partizioni, con una centuriazione dell'intera piana da Firenze a Pistoia in grandi fondi quadrati di 2400 piedi romani di lato (circa 710,4 metri), detti *centurie* per la loro ulteriore suddivisione interna in altri 100 appezzamenti, gli *heredia*, di 71 metri circa di lato, che erano destinati agli abitanti della colonia. La centuriazione dell'agro aveva il suo punto d'origine all'uscita della porta occidentale di *Florentia*, oggi incrocio tra via Strozzi con via Tornabuoni; venne progettata per adattarsi alla conformazione della valle e, come già gli Etruschi avevano fatto tra VII e VI sec. a.C. con le loro regimazioni idriche, con un orientamento inclinato di 33 gradi rispetto al nord.

**La villa romana.** Nell'assetto romano di *Florentia*, l'area di Palazzo Cerretani si trovava esattamente al centro della prima centuria a nord-ovest della città. Le indagini archeologiche hanno dimostrato che nell'area del palazzo sorgeva sino dalla fondazione di *Florentia* una *villa*, edificio in parte abitativo e in parte destinato ad attività produttive, come documentano vari frammenti di ceramica da tavola di produzione aretina risalenti al periodo tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C.. All'epoca romana risalgono sicuramente i resti di due strutture connesse tra loro, sottostanti la zona centrorientale del palazzo e che rappresentano quanto rimane *in situ* di un impianto di spremitura vinaria. Parti del pavimento della sala destinata a vasca di spremitura, il *calcatorium*, si sono conservate fino ad oggi perché vennero inglobate in epoca medievale dalla costruzione delle fondamenta di una *turris* (torre), a loro volta poi trasformate nella parete dello scantinato oggi visitabile (figura 4).



Figura 4: La parete della sala interrata attualmente visitabile con evidenziati i diversi livelli, dal calcatorium romano alla turris medievale

Del *calcatorium* rimane parte della pavimentazione, realizzata in calcestrutto su un letto di ciottoli fluviali, visibile in sezione lungo una parete dello scantinato. La pendenza permetteva il deflusso dei liquidi verso la vasca rettangolare di raccolta, il *lacus*, che era rivestita in cocchiopesto e da lastre di terracotta (figura 5).



*Figura 5: Il fondo del lacus nelle sue attuali condizioni*

Il *calcatorium* presenta un suggestivo orientamento da sud-ovest verso nord-est esattamente conforme alla centuriazione dell'*ager florentinus*. Il ritrovamento di un impianto romano di produzione vinicola in questa zona di Firenze accompagnato dal rinvenimento di un *lacus* simile nelle sale sotterranee dell'hotel Santa Maria Novella, nell'omonima piazza, è di grande rilievo in quanto documenta la vocazione agricola

dell'area, che si manterrà fino al basso Medioevo (come testimonia tra l'altro il toponimo *Sancta Maria inter vineas*, "tra le vigne", riferito alla chiesa che precedette l'attuale Santa Maria Novella).

Lo scavo archeologico ha riportato in luce anche alcuni strati di terreno contenenti reperti ceramici di epoca romana databili tra I e IV secolo d.C., che documentano la frequentazione dell'area per tutta l'epoca imperiale. Questi ritrovamenti possono essere messi in relazione con quelli emersi casualmente nel 2011 durante alcuni lavori davanti a Palazzo Cerretani, a una ventina di metri dal *calcatorium*: qui è stato ritrovato l'angolo superstite di una piccola struttura muraria in pietrame, con un orientamento compatibile con quello del *calcatorium* e della centuriazione romana, che va forse riferita ad annessi di lavoro o per l'allevamento della stessa fattoria, e che vennero utilizzati sino all'età tardo antica.

Grazie al recupero di queste strutture, Firenze si è arricchita di un nuovo percorso storico bi-millenario, che si aggiunge ai contemporanei e neonati percorsi archeologici sotto Palazzo Vecchio e Palazzo Medici Riccardi, dotando la città di un'importante dimensione storica prerinascimentale che spesso sfugge ai turisti e anche alla cittadinanza.

## Il Medioevo

Forse in seguito alle invasioni gotiche, dal V secolo d.C. ebbe inizio un periodo di sostanziale abbandono dell'area di Palazzo Cerretani, di cui danno testimonianza alcuni strati di sedimentazione alluvionale formati da terreno molto compatto, in generale privi di materiale archeologico. Tali strati formano una sorta di "diaframma" tra l'epoca tardo antica-altomedievale e la successiva utilizzazione della zona; la loro consistenza argillosa può essere indicativa del ritorno dell'area a terreno acquitrinoso.

Lo stato di abbandono della Tuscia (Toscana, Umbria occidentale e Lazio settentrionale) infatti peggiorò già dalla metà del V secolo, per aggravarsi nel VI secolo con le guerre tra Goti e Bizantini, quando vari edifici della città romana vennero abbandonati o riadattati. Dalla fine del VI secolo fino all'VIII la città fu soggetta ai Longobardi, e solo alcune zone dell'antica *Florentia* rimasero abitate, mentre altre furono usate come orti o aree di sepoltura.

Solo con l'XI secolo la città trovò nuova vita, con un incremento dell'economia e della popolazione, come anche dell'attività edilizia. Al 1173 risale una nuova cinta muraria urbana, che abbracciava non solo l'Oltrarno a sud del fiume, ma anche l'area a nord dell'antica cinta romana, incorporando la basilica di San Lorenzo. Il potente apparato murario di queste difese è stato rinvenuto durante i recenti scavi a ridosso delle Cappelle Medicee. La zona antistante, verso via Faenza, era all'epoca occupata da un borgo detto Campo Corbolino; nella zona settentrionale di via Cerretani vi era una importante corte dei Conti di Panico detta *Curtis Upaldi*, popolarmente Curtipaldi.

Le fonti storiche parlano di una cappella sorta già prima dell'anno Mille appena ad ovest dell'attuale chiesa di Santa Maria Novella, sostituita da una prima chiesa di Santa Maria *inter vineas* alla fine dell' XI secolo, che aveva la sua facciata verso l'odierna piazza dell'Unità Italiana.

E' nel contesto storico del XII-XIII secolo che va dunque con ogni probabilità collocata la rioccupazione dell'area di Palazzo Cerretani, all'epoca extra-muraria rispetto alla cinta fiorentina del 1173. I resti edilizi più antichi ritrovati suggeriscono la presenza di una *curtis* (corte), formata da edifici ravvicinati a formare un agglomerato abitativo.

Di notevole interesse, riferibile forse a questo momento dell'organizzazione edilizia dell'area e comunque impiegata anche durante la fase immediatamente seguente, è una particolarissima costruzione sotterranea a ogiva, rinvenuta sigillata e quasi intatta al di là della parete di uno degli scantinati posteriori, tuttora visibile. Si tratta di un ambiente circolare conservatosi pressoché integro, alto all'interno circa tre metri con un diametro alla base

di circa 190 cm. Le pareti sono quasi verticali nella parte più bassa, realizzata in blocchi di pietra tagliata con cura e posati a secco senza malta; da questa parete si diparte un progressivo restringimento del diametro ottenuto con la tecnica della “falsa cupola”, ovvero col ricorso a lastre piuttosto spesse, ancora di pietra e poste a secco, disposte a sporgere verso l'interno su anelli sempre più stretti, che formano una cupola a ogiva chiusa in alto da pietre piatte (figura 6). Le ceramiche nello strato di fanghiglia che riempiva ancora il fondo interno al momento della scoperta attestano un utilizzo della struttura sino ai secoli XIV e XV.



*Figura 6: L'interno della falsa cupola a ogiva*

**La torre.** A questo complesso di costruzioni e di strutture sotterranee sembra essere di pochissimo tempo successivo, se non concomitante, l'edificio meglio conservato di questa fase medievale, che oggi è inglobato nell'area centrale del palazzo: la *turris*, torre extraurbana in pietra, dotata di feritoie, vano antiporta, una stretta porta difendibile e un'ulteriore postierla (una piccola porta segreta) laterale interna, estremamente angusta, a ridosso di una finestra aggiunta in seguito.

Questa conformazione ben si adatta a un edificio esterno alle mura urbane, connesso a un borgo e concepito per la difesa da minacce esterne (la porta e l'antiporta protetta sono rivolte verso la piana occidentale sestese e verso la direttrice di arrivo in città corrispondente alle odierne via Valfonda e

via del Romito), durante un momento storico in cui il dominio sul contado occidentale e la sua pacificazione non erano del tutto sicuri.

Si trattava di una robusta costruzione quadrangolare, di cui gli scavi archeologici e le indagini sulle strutture murarie del pianterreno hanno dimostrato la conservazione per oltre 5 metri di altezza; a queste si aggiungono verso il basso le robuste fondamenta tutt'oggi visibili nei sotterranei del palazzo. La larghezza esterna dell'edificio era di oltre 6 metri, e la lunghezza probabilmente di circa 14 metri, di cui 10 di vera e propria costruzione coperta mentre nei 4 antistanti - sul lato orientato verso l'odierno cortile interno - si trovava una corte scoperta con una probabile antiporta. Sul lato verso piazza dell'Unità Italiana l'edificio si raccordava con una struttura preesistente.

La *turris* corrisponde all'incirca al vano del piano terreno della biblioteca; sul lato orientale sono state mantenute a vista le murature in pietra, nelle quali si apre l'interno della feritoia che si restringe verso l'esterno (figure 7, 8).



Figure 7-8: La sala oggi in uso alla Biblioteca della Toscana prima degli interventi archeologici, con il muro interno della *turris* e un dettaglio dell'interno della feritoia

Nello scavo sono state rinvenute parti delle pareti perimetrali, ed è emerso con chiarezza che i costruttori della *turris* impiegarono, sul versante orientale, il pavimento del *calçatorium* romano per impostarvi le fondamenta sino ad un restringimento che distingueva l'antico piano di calpestio, sul quale si innalzavano le mura vere e proprie, in bozze di pietraforte legate da malta.

Sotto lo spazio nordoccidentale del vano della biblioteca con la muratura medievale a vista, è stato rinvenuto un tratto della facciata della *turris*, volta verso l'attuale giardino posteriore, con l'annessa porta restaurata in antico con grappe metalliche, di cui è ancora conservato uno dei cardini in ferro

(figura 9). La forma del passaggio era stata studiata in modo tale che il battente ligneo del portone potesse aprirsi verso l'interno ma, una volta chiuso, i suoi margini laterali ed inferiore rimanessero protetti dagli sganci in pietra e non potessero essere scalzati da eventuali assalitori. L'interno della torre era rialzato rispetto all'esterno e pavimentato in lastroni di pietra. Dalla porta si



Figura 9: Particolare del cardine in ferro conservato. Foto da scavo

usciva su uno spazio esterno anteriore scoperto e pavimentato con terreno compattato e con piccole lastre di arenaria. La parete settentrionale della torre corre al di sopra della costruzione sotterranea a falsa cupola dove confluivano le acque piovane grazie a un sistema di condotte in terracotta e un pozzetto a cassetta.

La parete orientale della *turris* con la feritoia reca, in basso, quella che oggi appare come una nicchia tamponata sostenuta in alto da alcune antiche tavole di legno, che in origine doveva essere una finestra aggiunta dopo la prima costruzione – ne restano alcuni dei cardini in ferro – a fianco di una postierla molto bassa. Alcune irregolarità nella muraglia, nell'altezza tra l'architrave ligneo della nicchia e il margine inferiore della feritoia, suggeriscono che forse in origine si trovavano a questa altezza alcune pietre sporgenti a sostenere un primo piano pavimentato in tavole lignee, dal quale era possibile utilizzare la feritoia in posizione inginocchiata. La feritoia, posta a bassa quota come diffuso anche nel Duecento per una accentuata difesa attiva, era infatti una feritoia arciera primitiva, priva di strombo inferiore, per cui non era possibile coprire col tiro gli oltre due metri antistanti la parete, soggetti tuttavia alla difesa piombante dalla sommità dell'edificio. La posizione particolarmente bassa della feritoia è un carattere diffuso nelle fortificazioni solo a partire dalla fine del XII - inizi del XIII secolo, che scompare di nuovo ai primi decenni del XIV secolo e, insieme ad altre caratteristiche costruttive, sta ad indicare l'antichità dell'edificio.

All'incirca a questa stessa fase va riferito anche un edificio di cui resta una muraglia a oltre 7 metri di distanza a oriente della *turris* stessa, dall'andamento parallelo ad essa e conservata per una lunghezza di ben 12 metri; di questa struttura è ancora visibile la parte settentrionale. Il complesso di queste e delle altre strutture coesistenti sembra formare un vasto spazio a cielo aperto,

di circa 15x7,5 metri, fiancheggiato a ovest dalla *turris*, a est dalla ulteriore costruzione cui si riferisce il lungo muro, e a nord dai resti di una struttura non ben interpretabile.

**Le demolizioni.** Dopo un ridotto lasso di tempo, mentre la *turris* resta in funzione, le strutture a nord e a est di essa vengono totalmente rase al suolo, a un livello su cui viene impostata una estesa pavimentazione a cielo aperto in ampie lastre di arenaria: i reperti ceramici ritrovati consentono di datare l'operazione entro la prima metà del Trecento. Alla demolizione delle precedenti strutture corrisponde la costruzione di un nuovo edificio, circa 10 metri a oriente della *turris* e 2,5 metri più a est di quello appena distrutto (figure 10, 11). In conseguenza a questa ristrutturazione dell'area, lo spazio lastricato formava un ampio cortile largo circa 10 metri, compreso tra questa nuova struttura e la preesistente *turris* ancora in opera.



*Figure 10-11: Nella prima immagine lo scavo dello spazio tra l'edificio rasato al suolo in età medievale (a sinistra) e la costruzione realizzata subito dopo la demolizione (a destra). Nella seconda immagine, l'interno attuale dell'edificio*

Questa complessa opera di demolizione, ricostruzione e sistemazione, che crea una vasta “corte” lastricata e non mira a un'occupazione di spazi liberi per un “riempimento” abitativo, sembra quindi riferibile a un periodo in cui la zona è ancora uno spazio extraurbano fuori dalle mura (la seconda cerchia, che la inglobava, fu completata nel 1333). Tra le ipotesi storiche legate al totale abbattimento di vari edifici preesistenti vi è quella di un rasamento intenzionale, per cancellare la memoria (*damnatio memoriae*) delle abitazioni di qualche famiglia divenuta bersaglio delle lotte interne alla Firenze comunale. Radere al suolo un edificio per la realizzazione di una nuova costruzione – spostata verso est solamente di 2,50 metri – potrebbe dunque rappresentare un abbattimento non solo di significato edilizio, ma anche di valore politico,

collocandosi forse nel periodo delle demolizioni delle case e torri dapprima dei Guelfi (1248) e poi dei Ghibellini fiorentini. Sebbene le fonti scritte non attestino la demolizione di alcun edificio collocato in quest'area della città, va ricordato che l'uscita dei Ghibellini, esiliati dalla città dopo il 1266, comportò anche la privazione dei loro beni, confiscati o addirittura distrutti dai nuovi dominatori, come nel caso della torre ghibellina degli Uberti in piazza della Signoria, anch'essa rasata poco sopra le fondamenta. E' degno di nota come il luogo della pacificazione tra Guelfi e Ghibellini nel febbraio 1280 sia stata la piazza vecchia di Santa Maria Novella, ovvero l'odierna piazza dell'Unità Italiana.

Da queste indicazioni cronologiche si potrebbero formulare due ipotesi opposte. Una immagina che la rasatura dell'edificio indichi una demolizione fatta dai Guelfi a danno di un palazzo di parte avversaria, dunque avvenuta dopo la fuoriuscita ghibellina del 1266 con la battaglia di Benevento, ma prima della pace del febbraio 1280, con una ricostruzione con ogni probabilità molto ravvicinata. La seconda ipotesi vedrebbe invece nell'edificio un possesso di parte guelfa, basandosi sulla possibilità che l'area di Palazzo Cerretani e di una parte delle sue strutture medievali più antiche sia identificabile con la ricordata *Curtis Upaldi*, documentata nella zona come Curtipaldi degli Adimaringi al 4 dicembre 1021, passata poi nel Duecento ai conti di Panico, anch'essi Adimaringi. La demolizione dell'edificio sarebbe dunque più antica e andrebbe ricondotta alla caduta in disgrazia degli abitanti a seguito della cacciata dei Guelfi da Firenze del 1248; tale fase si sarebbe interrotta tra il 1250 ed il 1260, nel periodo del "Primo Popolo", per vedere il riemergere ghibellino dopo Montaperti destinato a concludersi, come detto, al 1266. In questo caso la distruzione dell'edificio andrebbe compresa tra il 1248 e comunque entro la pace del 1280, e la realizzazione della nuova abitazione potrebbe risalire già alla metà del Duecento.

**Il Trecento e il Quattrocento.** Con lo sviluppo della Firenze comunale, e con ogni probabilità già prima della completa realizzazione delle nuove mura urbane nel 1333, nella zona di Palazzo Cerretani sorgono nuove costruzioni, alle quali vanno riferiti alcuni dei 15 pozzi di cui sono stati rinvenuti i resti. Al Trecento risale anche un orcio "a beccaccia" rinvenuto ancora integro e col suo coperchio, interrato già in antico in uno scantinato, avvolto in una "camicia" di vegetali e con l'imboccatura a raso del pavimento, per uso di latrina o forse come refrigeratoro (figura 12).

E' in questo momento, in cui la *turris* perde la sua funzione militare visto che affaccia su una ristretta corte ormai interna alle mura cittadine, che



la feritoia viene dipinta con il motivo a riquadri con rombi a griglia ancora oggi ben visibile. Successivamente, l'originario pavimento lastricato in pietra all'interno della *turris* venne rimosso, per consentire la creazione del più antico scantinato dell'area, corrispondente a uno degli attuali vani interrati visitabili, a cui dava luce un basso abbaino ora non più visibile.

La presenza dell'abbaino indica come questo si affacciasse su uno spazio ancora scoperto antistante la torre verso nord, e come dunque tutti i corpi di fabbrica inglobati oggi nella parte posteriore del palazzo ancora non esistessero.



*Figura 12: Il recupero dell'orcio "a beccaccia" trecentesco. Foto da scavo*

E' solo alla prima parte del Quattrocento che si può far risalire la costruzione sia di un edificio nell'area al posto dell'antiporta della *turris*, sia della loggia angolare che vi si addossa a oriente, tuttora visibile all'interno della biblioteca, con la scala in pietra aggiunta in seguito e che attualmente conduce agli scantinati di interesse archeologico.

La loggia è caratterizzata da ampie volte a crociera, sulle quali si trovavano decorazioni dipinte, sostenute sul lato esterno da poderose colonne a sguscio sormontate da capitelli, mentre sul lato interno le strutture poggiano su peducci decorati con un motivo a dentellatura. La sua pavimentazione originaria in ammattonato poggiava su macerie di strutture precedenti, che indicano come per la realizzazione delle nuove strutture si dovette procedere all'eliminazione di altre preesistenti. Con la costruzione

della loggia lo spazio da essa coperto viene riorganizzato, realizzandovi il pozzo mantenuto in vista (figure 13, 14). In seguito viene realizzata una ulteriore cantina accessibile dalla loggia con una pavimentazione in lastre di pietra, corrispondente a parte dello scantinato dove è attualmente visibile il fondo del *lacus* di età romana; per accedervi viene creato sotto il loggiato un primo vano scala sul versante a ridosso della *turris*, oggi non più visibile, coperto da una volta a botte. E' proprio a causa della realizzazione di questo scantinato che il *calcatorium* romano venne quasi totalmente distrutto, intaccando tutti quegli strati archeologici che sino ad allora si erano conservati: ne offre una testimonianza il ritrovamento di ceramica romana del I secolo a.C. - I secolo d.C. nel riempimento che venne sparso sul pavimento della loggia per rialzarne la quota, utilizzando proprio la terra estratta dallo scavo della cantina.



*Figure 13-14: Scoperta del pozzo all'interno del loggiato; il pozzo è attualmente visibile nel pavimento della biblioteca*

Tra l'edificio soprastante la cantina coi resti del *lacus* e quello più a oriente che aveva sostituito la costruzione rasa al suolo alla fine del Medioevo, si trovava uno stretto passaggio, mai ricompreso entro abitazioni sino alla realizzazione di Palazzo Cerretani, la cui presenza si è rivelata di fondamentale importanza per collegare i dati d'archivio con la documentazione architettonica ed archeologica: infatti questo spazio tra la zona posteriore e quella anteriore del seguente palazzo ha mostrato di formare un corridoio ad archi destinato al passaggio dalla piazza agli antichi orti retrostanti. Il corridoio

è identificabile col passaggio che, nei documenti del 1561, era di proprietà del Cardinale della Cornia, e di conseguenza è stato possibile riconoscere nel complesso a oriente di esso – corrispondente alla costruzione eretta dopo la grande demolizione tardo duecentesca – l'edificio che negli archivi risulta, nel 1427, proprietà di Tommaso di Pazzino di Luca Alberti. Una porta sul lato orientale del corridoio di transito, rinvenuta murata durante i lavori e oggi riaperta al passaggio, costituiva l'ingresso a questa abitazione. Sulla stessa base documentaria, l'edificio cui si addossa la loggia a pilastri sguanciati, e nelle cui cantine si trovano i resti del *lacus* di età romana, è identificabile con gli edifici che nel 1427 appartenevano ad Antonio d'Agnolo Perini, passati nel 1599 a Giovanni e Francesco Cerretani, che lo inglobarono con le altre loro proprietà limitrofe.

### Dalle case al palazzo

Dal XVI secolo in poi si attivano continue modifiche alla consistenza delle diverse abitazioni corrispondenti all'intera area dell'attuale palazzo, che in precedenza formavano una serie di edifici a schiera, ciascuno dotato di proprie cantine aperte nel sottosuolo in momenti distinti e appartenenti a diverse proprietà. E' con gli acquisti di abitazioni limitrofe che si determina l'apertura di passaggi di comunicazione tra cantine, come si nota ad esempio nel passaggio tra lo scantinato con il *lacus* romano e quello con la pavimentazione in lastre di pietra sotto la *turris*.

Le distinte abitazioni della zona vennero progressivamente riunite in più estese proprietà, e nel XVII secolo vasta parte dell'attuale palazzo è in possesso dei Cerretani, che vi promuoveranno opere di ristrutturazione dopo il 1648. A questi interventi ne seguono moltissimi altri senza soluzione di continuità fino all'età contemporanea.

Tra le curiosità è da ricordare come i dati d'archivio (che ascrivono a Filippo Cerretani, senatore e provveditore dell'Ufficio della Grascia, la costruzione nel 1748 di una nuova "alcova", di un salottino e di altri "comodi", tra i quali un gabinetto nella parte occidentale del pianterreno) siano stati puntualmente confermati dalle indagini archeologiche nell'interrato, dove è stato trovato l'apparato di tubazioni e di raccolta dei liquami. Nel pavimento dello scantinato era infatti stato inserito, sospeso sopra una camera sotterranea in mattoni, un grande orcio in terracotta di foggia settecentesca (figura 15), sulla cui bocca a emergere dal terreno doveva essere posto un lastrone di marmo con foro centrale, utilizzabile sia per lo svuotamento che per uso di latrina all'interrato. Quando questo apparato venne demolito il lastrone



*Figura 15: L'orcio di raccolta per i liquami ancora inserito nel suolo dello scantinato.  
Foto da scavo*

industriale degli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento, testimoniando così con precisione la data di demolizione dell'apparato nello scantinato, del bagno e del salottino soprastanti.

e l'orlo dell'orcio vennero spezzati e gettati nel recipiente sepolto, assieme a molto materiale sicuramente proveniente dai soprastanti bagno e salottino, tra i quali una siringa in metallo, numerosissimi frammenti di bottiglie di vetro soffiato e ceramiche. Singolare è il ritrovamento, tra questi detriti, di frammenti di calamai in porcellana e di una bottiglietta per inchiostro o colla in vetro con un'iscrizione che la riferisce alla produzione di N. Antoine di Parigi (figure 16, 17). La siringa e la bottiglietta risalgono entrambe alla produzione



*Figure 16-17: Alcuni frammenti ritrovati e l'etichetta che li attribuisce alla produzione di N. Antoine*

# La storia del palazzo

di Stefania Salomone

L'ampia fronte regolare di palazzo Cerretani, che chiude quasi tutto il lato nord di piazza dell'Unità Italiana, induce l'osservatore più accorto ad un momento di riflessione sulla datazione che ad essa è possibile attribuire: pur in presenza di caratteri stilistici che si possono ricondurre all'architettura tardo rinascimentale, vi si percepisce un eccesso di simmetria che è proprio delle architetture in stile. In effetti il risultato che oggi vediamo è frutto di una "regolarizzazione", e in parte di un rifacimento, degli anni Trenta del Novecento di un'architettura più antica, della quale, pur rispettando l'impostazione generale, si è voluta ricercare una versione purificata e disciplinata, come era consueto nei restauri del tempo.

Dietro questa fronte, in realtà, si celano stratificazioni storiche e mutamenti edilizi di antichissima origine legati alle modifiche che nel tempo subisce l'area di piazza Vecchia di Santa Maria Novella (attuale piazza dell'Unità Italiana) e di via Gualfonda (oggi via Valfonda), una zona cruciale nella storia urbana di Firenze, soggetta a cambiamenti che appaiono per vari aspetti emblematici della crescita urbanistica, sociale e culturale della città.

## La piazza vecchia di Santa Maria Novella e il tratto iniziale di via Gualfonda dal tardo Medioevo al Cinquecento

L'area, in gran parte agricola, depressa e soggetta a inondazioni del torrente Mugnone, è abitata almeno a partire dall'epoca romana ma rimane *extra moenia* fino alla costruzione della vasta cerchia di mura di fine Duecento - inizi Trecento. Tuttavia nella zona più prossima alla porta al Trebbio, appartenente alla cerchia di fine XII secolo, si innalzano torri a presidiare il borgo che si va sviluppando fuori della porta lungo la direttrice viaria di via Gualfonda. Ad una di queste torri possono essere ricondotti i resti ancora presenti nel palazzo e oggetto di scavo archeologico.

La crescita dei borghi trova ulteriore stimolo nella presenza di insediamenti religiosi edificati fuori delle mura urbane, in corrispondenza delle principali vie di comunicazione. È il caso, in quest'area, della piccola chiesa di Santa Maria tra le Vigne e di quella di San Jacopo in Campo Corbolini (oggi via Faenza), sede da metà Duecento dei Cavalieri di Malta.

La chiesa di Santa Maria tra le Vigne viene donata nel 1221 dai Canonici del Duomo ai frati Domenicani, un ordine predicatore da poco giunto in

città che necessita di adeguati spazi aperti per l'evangelizzazione; infatti nel 1244 il Comune occupa terreni ed espropria case per realizzare una vasta piazza davanti alla chiesa che al tempo era orientata in direzione est-ovest. È l'attuale piazza dell'Unità Italiana, denominata al tempo piazza di Santa Maria Novella, dalla nuova appellazione assegnata dai Domenicani alla chiesa. Una piazza che sarà sede anche di eventi di storia civile, come la conciliazione di Guelfi e Ghibellini nel 1279.

I Domenicani incentivano l'insediamento nel borgo lungo la via Gualfonda e intraprendono, dal 1278, un sostanziale ampliamento del convento e della chiesa, della quale ruotano l'orientamento in direzione nord-sud: davanti alla nuova facciata incompiuta verrà aperta nel 1288 un'altra piazza, quella ancora esistente, e a questa verrà trasferita la denominazione "di Santa Maria Novella", mentre la precedente piazza viene da quel momento detta "piazza Vecchia di Santa Maria Novella".

La zona si va saturando di abitazioni che si diradano man mano che ci si allontana dal centro cittadino; si dispongono lungo vie e piazze, mentre all'interno restano ampi spazi ad orti e giardini. Tra fine Duecento ed inizi Trecento l'ultima cerchia medievale di mura urbane provvede ad accogliere definitivamente l'area entro il perimetro cittadino.

Le denunce catastali del Quattrocento restituiscono le prime informazioni sui residenti e sulla consistenza delle abitazioni. Sul lato nord di piazza Vecchia affacciano case di famiglie patrizie, come le tre case dei Lucalberti che coprono la zona tra l'angolo nord est della piazza e l'inizio di via dell'Amore (via Sant'Antonino), detta nel Quattrocento anche "via della Cella di Ciardo". I Lucalberti le detengono per tutto il secolo XV, per propria abitazione e per pigionali; la dimora più occidentale confina all'interno con i vasti orti della Commenda di San Jacopo in Campo Corbolini. Delle case dei Lucalberti faceva parte, con ogni probabilità, la "loggia con archi e colonna", con pozzo e acquaiolo, ricordata in un inventario di inizi Ottocento, da porre in relazione con il ritrovamento, durante gli attuali restauri, di un'abbocatura di pozzo e di una bella colonna in pietra serena dalla quale partono due arcate tamponate. Anche la vicina casa dei Perini confinava sul retro con l'orto della Commenda; a questa segue un immobile che subisce nell'arco del Quattrocento vari passaggi di proprietà, poi una casa delle monache di Boldrone, la casa dell' "oleandolo" Matteo di Tano e infine i beni degli Spinelli.

Svoltato l'angolo su via Gualfonda si entra nel mondo degli artigiani. Sono in particolare rappresentati i linaioli, ossia i tessitori di lino. La loro cor-

porazione è quella dei Linaioi e Rigattieri e comprende, oltre ai tessitori (tra i quali i produttori dei richiestissimi “panni lini”), rivenditori di merci usate, sarti, farsettai e pennaioli. Infatti nel primo tratto della via si contano numerosi linaioi, un rigattiere, un farsettaio, un sarto e un ferrivecci, ma anche setaioli, scardassieri, tessitori di drappi, speciali, ottonai ed orafi. Vi abitano anche alcune pinzochere, ossia donne che conducono vita religiosa pur conservando lo stato laicale, spesso sotto la protezione di ordini monastici.

Dai documenti d’archivio è possibile seguire con buona precisione il mutare delle proprietà e della consistenza degli immobili. Dalla metà del Cinquecento si rileva un significativo mutamento sul lato nord della piazza e compaiono nuovi proprietari legati alla corte medicea e alla Commenda dei Cavalieri Gerosolimitani che sono subentrati in San Jacopo in Campo Corbolini ai Cavalieri di Malta. Permangono i Lucalberti su via dell’Amore, ma la loro “casa grande sulla piazza” appartiene ora agli eredi di Rodolfo Baglioni, famoso condottiero di ventura perugino, già al servizio del duca Alessandro dei Medici nel 1535, poi a più riprese condottiero per Cosimo I, per il quale partecipa anche alla guerra di Siena. La presenza dei Baglioni può essere messa in relazione con la lucrosa Commenda Corbolina, della cui “comanderia” Rodolfo era stato investito nel 1544, anno della sua morte, da Cosimo I. Adiacente al palazzetto dei Baglioni un passaggio conduce dalla piazza all’orto della Commenda di Campo Corbolini, dove si trova la casa del cardinale Fulvio Della Cornia, ossia “una casa posta nella via di Santo Jacopo contigua alla chiesa di Santo Jacopo” che “riesce con orto nella suddetta casa de’ Baglioni” (figura 18). Il passaggio si può identificare, anche per riscontri nelle murature, nell’ancora esistente corridoio del palazzo posto nell’angolo tra il tratto corto della piazza verso via Sant’Antonino e la lunga fronte settentrionale. Fulvio della Cornia, anch’egli perugino, nipote di papa Giulio III Del Monte, ha legami di parentela con Rodolfo Baglioni, sotto la cui guida ha militato da giovane per poi scegliere la carriera ecclesiastica ed entrare a far parte dell’Ordine Gerosolimitano. Ma non è solo il legame con i Baglioni a spiegare la sua presenza: nel 1555 la commenda Corbolina era andata al giovane frà Diomede della Penna, nipote del cardinale che la terrà fino al 1562. Entrambe le proprietà sono tuttavia affittate nel 1561, anno della *Ricerca delle case di Firenze* voluta da Cosimo I, al conte Clemente Pietra, anch’egli al servizio del Duca e attivo nella guerra di Siena.

Pare configurarsi, in questa zona della città, una sorta di *enclave* perugina, vicina al duca Cosimo I e che si muove a suo vantaggio nelle schermaglie politiche del tempo favorendolo anche nelle mire di conquista di Siena. Poco

distante infatti, in fondo a via Gualfonda, Chiappino Vitelli, anch'egli umbro, legato ai Baglioni e ai Della Cornia da rapporti di parentela e di attività militare, ha acquistato dai Bartolini un casino dotato di ampi orti e giardini.



*Figura 18: Stefano Bonsignori, Pianta di Firenze, 1594, particolare del lato nord di piazza Vecchia di S.Maria Novella e del tratto iniziale di via Gualfonda o Valfonda. Collocazione: Firenze, Palazzo Vecchio, Tracce di Firenze. Credits: su concessione Musei Civici Fiorentini.*

Sul fronte lungo della piazza permane la proprietà dei Perini, alla quale segue un edificio di ampie dimensioni di proprietà di Filippo di Filippo da Empoli, un'antica famiglia dedita alla mercatura e all'attività finanziaria. Si tratta di un edificio che un atto notarile di trenta anni più tardi descrive come casa con corte, terreno e orto, camere da letto al piano terra, sale, camini e pozzi, cantine coperte a volta e dotato di un "tirratio", termine inesistente nel latino antico ma invalso nel latino medievale ad intendere uno spazio esterno, spesso posto nei piani alti a livello della copertura, un'altana. Procedendo verso ovest le case sono di dimensioni più modeste, abitate da borghesi agiati, una è del notaio Agnolo del Favilla, un'altra dei Davanzati e due dei Buontalenti, infine una casa è delle monache del Portico.



Sulla via Gualfonda, con qualche eccezione, l'edilizia permane più frammentata, alcuni immobili sono dati in affitto e si sono verificati numerosi passaggi di proprietà, tra i quali si segnala l'acquisizione da parte della famiglia Ruspoli delle case dei Betti, con l'ampio orto.

## **La strategia di acquisizioni dei Cerretani a partire da fine Cinquecento: il palazzo prende forma**

È sullo scorcio del Cinquecento che un ramo della famiglia Cerretani inizia ad acquistare immobili sul lato nord di piazza Vecchia e nel tratto iniziale di via Gualfonda.

La storia dei Cerretani di Firenze, diversamente dai Cerretani di Siena, è poco conosciuta se non per la strada ad essi intitolata e per il palazzo che hanno lasciato. Forse il motivo è da ricercare nella dispersione dell'archivio familiare, del quale restano nell'archivio Gondi da San Firenze alcuni decimetri e documenti relativi all'eredità dell'ultima discendente Cerretani; un unico volume seicentesco è stato rintracciato nell'Archivio Storico del Comune di Firenze. È quindi soprattutto attraverso fonti indirette, quali le Decime Granducali, il Catasto Lorenese e gli atti notarili, conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, che diviene possibile conoscere gli investimenti immobiliari effettuati da più generazioni di Cerretani per la costituzione del loro palazzo, ricostruendo i tempi, i modi, i costi, i nomi dei venditori, i confini e talvolta una sintetica descrizione degli edifici. Ma non solo di questi: infatti i Cerretani comprano, insieme agli immobili, gli orti all'interno dell'isolato, talvolta assai vasti, arrivando a creare un'ampia area verde sul retro della loro proprietà, adibita parte a giardino e parte ad orto.

La famiglia si insedia a Firenze a partire dal secolo XII e pone le proprie case, con botteghe al piano terreno, presso il "canto alla Paglia", nella via oggi detta appunto de' Cerretani. Occupano il tratto tra le attuali via Zanetti e via dei Conti, di fronte alla chiesa di Santa Maria Maggiore nella quale ancora si trovano molte memorie della famiglia. Nella prima metà del Cinquecento il ramo cadetto, discendente da messer Giovanni e da Alessandra di Leonardo Altoviti, lascia la dimora fino a quel momento condivisa da tutta la famiglia e si trasferisce a vivere in una casa in via di San Jacopo in Campo Corbolini; la casa antica rimane al ramo di Bartolomeo Cerretani, il noto autore di un *Diario*, delle *Storie fiorentine* e del *Dialogo della mutazione*. All'estinzione di questo ramo con la morte, nel 1640, di Agnoletta Cerretani, l'antica residenza perviene alla famiglia degli Asini, cui Agnoletta era legata da vincoli matrimoniali. Le case Cerretani di fronte

a Santa Maria Maggiore subiranno poi varie vicissitudini e non torneranno più nei beni della famiglia.

L'altro ramo che aveva lasciato la casa avita a inizi Cinquecento è invece, tra gli ultimi decenni del Cinquecento e i primi del Seicento, in una fase di dinamismo economico e sociale grazie al quale raggiunge una ricchezza e un ruolo politico sempre più rilevanti. Principale artefice delle fortune familiari è in questo periodo Giovanni detto "il vecchio", abile commerciante, protettore di artisti, accorto investitore. Insieme al fratello Francesco e a beneficio dei figli di questi, legati però da stringenti disposizioni testamentarie, procede alla strategia di acquisizioni immobiliari nell'area di piazza Vecchia e di via Valfonda: è palese l'intento di ricostituire una dimora familiare di prestigio, intento che anche i discendenti perseguiranno con tenacia nei due secoli successivi, espandendo i possessi nell'area agli edifici confinanti. La volontà di proporsi come legittimi continuatori dei primi Cerretani insediatisi a Firenze sul limite della "cerchia antica" si ravvisa anche nella riacquisizione, nel corso del Seicento e del Settecento, di importanti proprietà terriere già passate attraverso l'altro ramo ai degli Asini; così come nell'incremento dei possessi nella zona di Cerreto Maggio, sulle pendici settentrionali di Monte Morello, ad avvalorare la supposta origine della famiglia da tale luogo ove, secondo gli storici prioristi, si era insediato nel secolo XII un Cerretani transfuga da Siena.

La maggior parte delle acquisizioni, che avvengono per compera ma anche per eredità e per un'accorta strategia matrimoniale, è compiuta entro la prima metà del Seicento. Il primo nucleo sulla piazza è costituito da due immobili: il grande palazzo di Averardo da Empoli, venduto nel 1594 ai due fratelli Cerretani, e la confinante casa dei Vernacci (già dei Perini), comprata tra il 1599 e il 1620. Dopo un iter che si protrae per trent'anni (1616-1648) i Cerretani riescono infine ad avere il pieno possesso delle case Scarfi (già dei Lucalberti), estendendo la proprietà verso via dell'Amore sul cui canto i Cerretani si attestano definitivamente nel 1658 con l'acquisto della casa Borghesi Cofferecci (anch'essa dei Lucalberti nel Quattrocento). Nel 1678, grazie al testamento di Maddalena Albergotti, che aveva sposato il senatore Giovanni Cerretani, acquisiscono la prima casa posta su via dell'Amore. Le espansioni sul lato ovest della piazza iniziano nel 1644, quando giungono per eredità due case della famiglia Mancini, anch'essa imparentata con i Cerretani. Nel 1715 comprano due case dei Rimbotti, adiacenti al primo nucleo, necessarie per dare forma definitiva al palazzo durante i lavori di inizi Settecento. Non tutte queste proprietà confluiscono nel palazzo: le case più "esterne", Mancini, Borghesi e Albergotti, vengono affittate.

Anche sulla via Valfonda i Cerretani acquistano come investimento case per pigionali, ad eccezione di due case comprate sin dal 1602 dall'Arte dei Mercatanti, nelle quali al piano terreno si realizza la rimessa delle carrozze e un accesso agli spazi verdi interni all'isolato. La costituzione di un giardino e di un vasto orto che giungeva fino all'attuale via Nazionale si ottengono proprio utilizzando gli spazi verdi retrostanti le case comprate sulla piazza e in via Valfonda, acquisendo il grande orto prima dei Betti e poi dei Ruspoli, e ottenendo a "livello perpetuo" una parte dell'orto della Commenda di Campo Corbolini.

A metà Seicento iniziano lavori impegnativi per unificare nelle forme oltre che nelle funzioni i distinti edifici in un unico palazzo, pratica consueta nell'architettura fiorentina e che in questo caso trova l'occasione nell'elevazione alla carica di senatore, nel 1663, di Giovanni di Niccolò Cerretani. Pochi anni dopo il passaggio definitivo delle antiche case di via Cerretani in altre mani si riafferma, attraverso il palazzo in piazza Vecchia, la presenza della famiglia in città. E Giovanni decide di farlo con magnificenza: a lui si devono il grande salone del primo piano, decorato secondo il gusto del momento, e le più rilevanti trasformazioni architettoniche del palazzo, che ne fissano le dimensioni principali e i caratteri seicenteschi. A questa fase va ascritta la loggia posteriore, sulla quale insiste il grande salone del primo piano e sulla quale si apre il salone del piano terreno.

La *facies* seicentesca viene in parte modificata e integrata dai successivi interventi realizzati dai nipoti, Filippo Maria, Giovan Battista e Agostino Maria, nella prima metà del Settecento, subito dopo l'incendio che in una notte del 1714 interessa diciassette stanze della parte del palazzo verso Gualfonda. Investendo una consistente cifra, si procede ad una revisione generale della residenza che viene adeguata alle mode del tempo, rialzandola in parte e dotandola di scale monumentali, eleganti alcove e una galleria, ambiente assai diffuso nei palazzi del tempo, personalmente voluta dal canonico Agostino per ospitare le sue collezioni di statue, dipinti, monete, armi, medaglie. Si coinvolgono artisti di fama, come i pittori Matteo Bonechi e Vincenzo Meucci, e per l'architettura della galleria si ricorre all'architetto Alessandro Galilei.

I Cerretani possiedono alla fine del secolo XVIII un patrimonio ingente: oltre a numerose case in città hanno ampi poderi nella fertile piana tra Firenze, Campi e Prato, storiche tenute in Mugello, come la villa fattoria di Volmiano, a Legri, le cui terre senza soluzione di continuità si raccordano con vecchi e più recenti possedi nel popolo di Sant'Andrea a Cerreto Maggio, la

villa di Belvedere a Settignano (oggi villa Viviani), un'altra villa a Remole, una tenuta con residenza signorile a Lucignano e molti altri beni.

### **Passaggi di proprietà e trasformazioni urbanistiche dell'area nel secolo XIX**

Il progressivo accrescimento del patrimonio è frutto di una secolare, oculata amministrazione, di spese di rappresentanza contenute nella giusta misura e di una scarsa prolificità, la quale evita la dispersione del patrimonio ma nel contempo porta all'esito finale dell'estinzione della famiglia.



*Figura 19: Archivio di Stato di Firenze, particolare dalla mappa del Catasto Generale Toscano, Foglio 1, Sez. 3, Firenze (ASFi, CGT, mappe, 1834-36). Vietata la riproduzione o la duplicazione con qualsiasi mezzo*

Nel 1802 l'ultima discendente, la marchesa Cassandra Capponi Cerretani Marsuppini, muore: nell'ultimo testamento individua in un ramo della fami-

glia Gondi, imparentata con i Cerretani, gli eredi del nome della casata e del cospicuo patrimonio, stimato al 1803 in oltre 115.750 scudi. In particolare il figlio cadetto di Amerigo Gondi, Vincenzo, è designato da Cassandra a perpetuare il nome e le sorti della famiglia, assumendone il cognome e abitando il palazzo; a lui perviene anche l'archivio del quale si perdono poi le tracce.

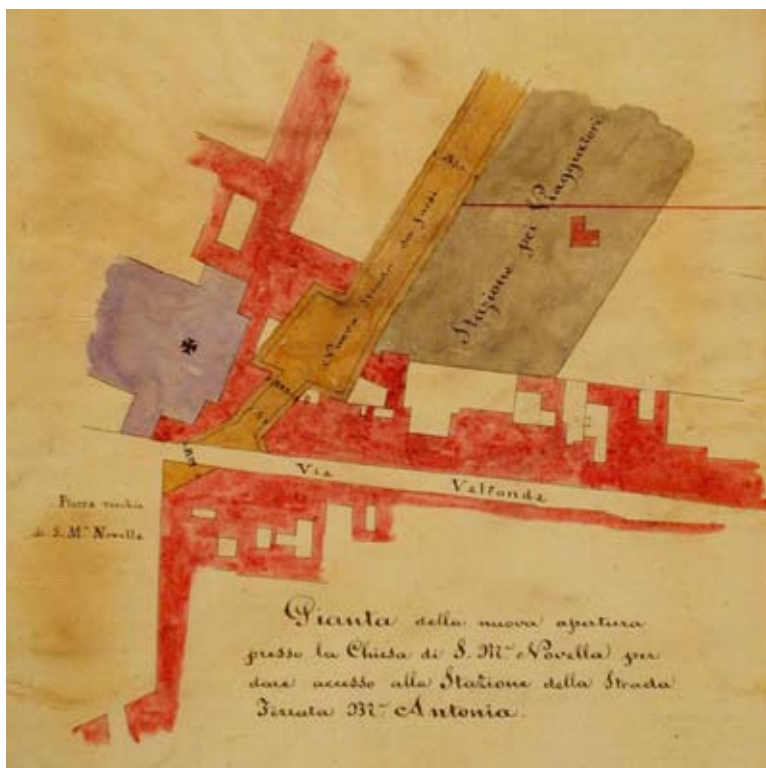
Gli inventari del palazzo, redatti nel 1803 e conservati presso l'Archivio Gondi di San Firenze, consentono di ricostruire la distribuzione interna, la destinazione dei vani e il valore dei beni (stimati 10.771 scudi) conservati alla morte di Cassandra nel palazzo di piazza Vecchia nonché la consistenza e il valore delle case da pigionali. Emerge dai documenti l'immagine e lo stile di vita di una residenza vasta e dotata di ogni comodità, con saloni, salotti, camere, due alcove, ampi spazi per cucine, stalle, alloggi della servitù, rimessa delle carrozze, pollaio e annessi ad uso dell'orto e del giardino, descritto nella sua veste settecentesca (figura 19).

Dalla metà dell'Ottocento le vicende del palazzo e delle case dei Cerretani Gondi si intrecciano strettamente alle trasformazioni urbanistiche dell'area, interessata dalla costruzione della principale stazione ferroviaria cittadina e della rete viaria ad essa connessa.

Nel 1847 iniziano le opere per la nuova stazione Maria Antonia, posta nel cuore della città storica, alle spalle del convento di Santa Maria Novella, in un'area ancora in parte adibita ad orti e giardini. Demolite le case dietro l'abside di Santa Maria Novella, per migliorare la viabilità si taglia a 45° l'angolo dell'edificio Gondi Cerretani tra via Valfonda e piazza Vecchia di Santa Maria Novella (figura 20).

Dieci anni dopo, nel 1857, il palazzo viene venduto dai Gondi Cerretani alla contessa Giulia Bielinska vedova Bobrinskoy e a lei si devono i decori dei soffitti di due sale del piano terreno affacciate sulla piazza, infatti in una si legge la data del 1859. Nel medesimo anno soggiorna nel palazzo la principessa Maria Bonaparte Valentini, figlia di Luciano Bonaparte.

La contessa Bobrinskoy, forse per fortuita coincidenza storica o piuttosto perché sta effettuando oculate speculazioni immobiliari nelle aree cittadine oggetto in quegli anni di profonde trasformazioni urbanistiche, diviene proprietaria intorno al 1867 degli immobili in via de' Cerretani, tra via Zanetti e via dei Conti, un tempo case della famiglia Cerretani; e proprio l'immagine di questo palazzo, con la fronte realizzata dopo l'ampliamento della strada, verrà spesso erroneamente identificata come antica facciata del palazzo Cerretani in piazza Vecchia di Santa Maria Novella.



*Figura 20: Taglio a circa 45 gradi dell'angolo formato dagli edifici posti sulla cantonata tra la piazza Vecchia e la via Gualfonda, con conseguenti demolizioni che interessano la casa d'angolo tra la piazza e la via Valfonda di proprietà Gondi Cerretani. ASCFi, 1848, CA 526, n. reg. 131.  
Su concessione dell'Archivio Storico del Comune di Firenze*

La facoltosa nobildonna vende il 2 maggio 1862 l'intera proprietà di piazza Vecchia alla Società Anonima per la Strade Ferrate da poco costituitasi, che vi insedia i propri uffici; intermediatore dell'affare sembra sia Ubaldino Peruzzi, uomo politico fiorentino con incarichi ministeriali e da poco dimissionario dall'incarico di direttore delle società ferroviarie che operavano per la nuova rete toscana.

Durante i quasi centocinquanta anni di possesso da parte degli enti ferroviari, il palazzo subisce numerosi adeguamenti alle nuove funzioni: vengono rispettate le sale di rappresentanza, per le quali si effettuano anche interventi di restauro delle parti decorative, ma purtroppo non altrettanto avviene per altri ambienti che perdono progressivamente le loro connotazioni storiche

più fragili, quali i dipinti parietali, nascosti dietro strati di tinta, le finiture degli intonaci, i pavimenti. L'adattamento a nuove funzioni conduce inoltre a tamponature e tramezzature che alterano volumi e aperture antiche.



*Figura 21: Indicazione dei fabbricati da demolire. ASCFi, Fondo disegni, Pianta di generale riordinamento delle piazze e vie attorno la stazione delle Ferrovie Livornesi, 1861, amfce 1613 (cass. 53, ins. E), particolare. Su concessione dell'Archivio Storico del Comune di Firenze*

Al momento dell'adeguamento urbano di Firenze al ruolo di capitale d'Italia, in una complessiva revisione del sistema ferroviario fiorentino, si decide di creare un'unica stazione ampliando la centralissima Maria Antonia, che diviene Stazione Centrale. Si pone nuovamente la questione di razionalizzare il traffico nell'area e si prevede l'allargamento di via degli Avelli e il prolungamento di via Nazionale da piazza Indipendenza, cuore del nuovo quartiere di Barbano, alla zona della stazione (figura 21). L'ampia area verde posta dietro il palazzo viene drasticamente ridimensionata e sul finire del secolo le Ferrovie la riducono ulteriormente con la costruzione di un edificio dal lato di via Nazionale (una delle così dette "palazzine"). Si dovrà invece attendere il 1934 per l'adattamento ad uffici, la sopraelevazione e l'uniformazione delle facciate dell'antico stanzone dei vasi (l'altra "palazzina") sul lato est del giardino.

Nel 1882 piazza Vecchia di Santa Maria Novella diviene piazza dell'Unità Italiana, in omaggio all'unificazione del Paese conclusa da un decennio. Si

erge al centro l'obelisco disegnato da Giovanni Pini, in ricordo dei caduti nelle guerre d'Indipendenza e negli anni successivi più volte si ridisegna lo spazio centrale che lo ospita (figura 22).



*Figura 22: fotografia dell'area, ca. 1934 (particolare). Fondo Edoardo Detti, Archivio di Stato di Firenze, segnatura: Detti Edoardo, sc. 16, foto s.n.  
Vietata la riproduzione o la duplicazione con qualsiasi mezzo*

## **Nuove sistemazioni viarie, demolizioni e restauri negli anni Trenta del Novecento**

La realizzazione tra il 1931 e il 1935 della nuova stazione di Santa Maria Novella, opera del “Gruppo Toscano” (G.Michelucci, N.Baroni, P.Bernardi, I.Gamberini, B.Guarnieri, L.Lusanna), porta ad una più sostanziale modifica dell'area per ampliare la piazza antistante l'edificio, un'esigenza che si ravvisava già da qualche decennio. Si inizia nel 1936 la demolizione delle case sul primo tratto di via Valfonda e si abbatte anche la parte occidentale del palazzo: ci si arresta agli ambienti adiacenti il preesistente androne di ingresso, rispettando solo la parte corrispondente all'antico palazzo della famiglia Cerretani, notificato presso l'allora Soprintendenza ai Monumenti, spazzando via invece, oltre alle case per pigionali su Valfonda, anche una delle case sulla piazza e parte degli ambienti ad ovest della palazzo, destinati all'epoca di Cassandra Cerretani a funzioni di servizio, alloggi del personale e locali di deposito per il giardino e la stalla.



Nel 1936 si dà inizio anche al restauro della facciata che porta ad una fronte in parte diversa: vengono sopraelevati di un piano i corpi di fabbrica posti ai lati della loggia tamponata esistente all'ultimo piano, riaperta e in parte ricostruita; per creare una fittizia simmetria, che viene a negare la storia di lente stratificazioni del palazzo, si spostano finestre, se ne modificano la forma e le dimensioni, si riduce il grande portone di accesso carrabile e se ne crea uno nuovo, cieco, in posizione speculare.

Con la demolizione della parte di edifici verso l'angolo con via Valfonda e l'arretramento delle fronti degli immobili su questa strada, si pone il problema di progettare una nuova quinta urbana, in una posizione di grande visibilità dalla nuova piazza a servizio della stazione di Santa Maria Novella. Le Ferrovie, con una trattativa in fase di espropri, ottengono dal Comune di acquisire tutta l'area tra piazza dell'Unità Italiana e via Nazionale per realizzarvi un vasto edificio sede di uffici, e si fanno quindi carico della progettazione affidandola prima al Gruppo Toscano, progettista della nuova stazione, e poi agli uffici tecnici interni. Nodo del problema è la cerniera tra il nuovo edificio e il palazzo antico; la soluzione individuata, di concerto con la Soprintendenza, è la realizzazione di un edificio in stile "che replichi le forme del palazzo antico con la nuova altezza dovuta alla sopraelevazione", risolvendo con altrettanti assi di finestre su piazza della Stazione.

Nel 2004 il palazzo Cerretani e gli edifici realizzati dalle Ferrovie su piazza Stazione vengono acquistati dalla Regione Toscana per ospitare uffici della Giunta e del Consiglio regionale.

# Le decorazioni pittoriche

di Attilio Tori

## Piano terreno

Nei locali che sono ora sede della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo tre sale sono arricchite da interessanti decorazioni pittoriche.



Figura 23: Mappa di parte della biblioteca

Gli affreschi sui soffitti delle tre stanze sono databili al periodo in cui il palazzo appartenne alla contessa russa Giulia Bielinska, vedova Bobrinskoy (1857-1862). Le pitture parietali nelle due stanze che si affacciano sulla piazza, come vedremo, sono invece più antiche. Tali pitture sono state ritrovate sotto una scialbatura e recuperate durante i lavori di restauro e messa a norma del palazzo come sede di uffici della Regione Toscana.

**Sala di Amore e Psiche.** Nella sala attigua all'area di accoglienza della Biblioteca, un'iscrizione, posta in alto al centro della parete con finestra, spiega il tema iconografico dell'affresco del soffitto: il mito di Amore e Psiche (figura 24). Il dio Amore seduto sulle nuvole rappresenta il vertice alto e centrale della composizione. Lo si può riconoscere dalle grandi ali grigie, il volto giovanile, il torso nudo percorso da un cinghia azzurra sorreggente la faretra gialla che

spunta dietro la schiena. Psiche è raffigurata più in basso a sinistra, mentre ascende all'Olimpo verso Amore; è vestita di bianco e con le mani sembra portare via il velo posto sul capo del Dio, forse come allusione al desiderio di svelare l'aspetto del suo misterioso marito e quindi, in senso metaforico, al desiderio dell'anima di conoscere Dio. Nella sua ascesa, Psiche è sorretta da un cupido con il mantello verde e i capelli inghirlandati, che la abbraccia. Sotto lo svolazzante mantello rosa del dio Amore spuntano tra le nuvole due amorini abbracciati: uno ha il volto di bambina con capelli biondo-rossastri, l'altro ha volto maschile con capelli scuri. Si può notare che sia le ali del cupido che sorregge Psiche, sia quelle del cupido bambina sono ali di farfalla; quelle del Dio e del cupido con volto maschile sono invece ali di uccello.



Figura 24: Amore e Psiche

La caratterizzazione di Psiche e delle figure a lei associate con ali di farfalla risale al periodo ellenistico e rimanda all'analogia tra anima e soffio vitale presente nella cultura greca; in greco inoltre la parola *psyché* significa anche farfalla. La raffigurazione dell'ascesa di Psiche è delimitata da una cornice in prospettiva, in modo tale che Amore e Psiche sembrano volare nel cielo sovrastante.

La base della volta del soffitto è ornata con specchiature geometriche contenenti festoni che agli angoli sono sorretti da putti; nelle specchiature al centro di ogni parete i festoni circondano e si dipartono da medaglioni cir-

colari in monocromo rosso chiusi da una cornice gialla. I quattro medaglioni hanno l'effetto di rilievi in porfido e illustrano diversi momenti della storia di Amore e Psiche narrata da Apuleio. Il medaglione sopra la parete opposta alle finestre mostra Psiche che, entrata nel palazzo del dio Amore, trova una tavola semicircolare apparecchiata e vi si siede a consumare il pranzo. Nel medaglione sopra la parete confinante con la stanza successiva Psiche, scoperta la reale identità divina del suo misterioso marito, si punge con una delle sue frecce, innamorandosi follemente di lui. Nel medaglione sopra la parete con la finestra verso la piazza, Psiche, per risolvere la prova impostata da Venere, offre al cane a tre teste a guardia degli inferi una ciambella di orzo impastata con vino e miele, riuscendo così ad entrare e uscire dall'Ade. Più difficile da identificare è la scena del quarto medaglione, che mostra Psiche seduta con atteggiamento sconcolato. Potrebbe rappresentare la prova in cui deve separare uno dall'altro diversi tipi di semi confusi in un grosso mucchio, con le formiche che accorrono in suo aiuto, o forse un'altra prova in cui deve raccogliere l'acqua che alimenta la palude Stige e che fuoriesce dalla cima di una montagna.

Passando alle decorazioni parietali si nota che quella della parete con finestra è coeva al soffitto ed infatti reca il cartiglio con l'indicazione iconografica del mito di Amore e Psiche. Le decorazioni sugli altri tre lati, ritrovate e rimesse in luce durante i lavori del palazzo, sono invece più antiche; stilisticamente, sembrano essere databili alla fine del Settecento o inizio Ottocento, cioè al periodo in cui il palazzo passò dall'ultima discendente della famiglia Cerretani agli eredi da lei designati della famiglia Gondi, che aggiunsero al loro nome quello della casata estinta. L'indicazione cronologica su base stilistica è confermata dall'iconografia che sembra riferirsi al tema della morte e della sopravvivenza dopo l'estinzione.

Sulla parete a comune con la successiva stanza affrescata sono dipinti due medaglioni ovali, nei quali, su fondo azzurro, sono raffigurate nel primo una donna piangente sopra un'urna (figura 25), nel secondo una donna che si appoggia a un'ancora (figura 26). Sono due raffigurazioni comuni nell'arte funeraria ottocentesca; la prima rappresenta il lutto per la morte; la seconda è il simbolo della speranza di un'altra vita dopo la morte. I due medaglioni significano quindi dolore per la morte, ma allo stesso tempo speranza, alludendo alla possibilità che, dopo la sua estinzione, la casata dei Cerretani sopravviva in quella dei Gondi-Cerretani.

Il medaglione ovale sulla parete opposta alla finestra contiene la raffigurazione di un vaso sopra il quale stanno fiamme o foglie di agave, entrambe

comunque simbolo di immortalità e vita eterna. Stesso significato hanno le fiaccole che spuntano ai lati del vaso e alle quali sono appese delle farette piene di frecce, forse a significare che il ruolo dei Cerretani nella vita pubblica (le armi in generale alludono a attività militari, politiche e pubbliche) sopravvivrà in quello dei Gondi-Cerretani.

Anche a causa dello stato di conservazione che ne compromette la lettura, non è chiaro invece il significato dei medaglioni sulla parete a confine con la stanza di accoglienza della biblioteca. Qui sono raffigurati una donna con una lira o un'arpa accanto a quella che sembra una colonna spezzata – simbolo di interruzione della vita – su cui si potrebbe anche intravedere un albero sradicato, emblema araldico dei Cerretani. Se così fosse questo medaglione potrebbe rappresentare le preghiere a Dio per la casata estinta o le lodi umane per essa. L'altro medaglione presenta una donna accanto a un tripode che sembra sorreggere un bacile; la simbologia di questa immagine ancora sfugge (figura 27).



*Figura 25-26-27: Medaglioni ovali su fondo azzurro raffiguranti figure femminili in diversi atteggiamenti*

**Sala del Sacrificio di Isacco.** La sala successiva è detta del “Sacrificio di Isacco”, per l'affresco al centro del soffitto (figura 28). Il cartiglio al centro in alto sulla parete opposta a quella con finestre riporta le iniziali del pittore (E.V.), la data di esecuzione (1859) e la descrizione dell'affresco.

L'angelo, con veste svolazzante gialla, blocca il braccio di Abramo già sollevato nell'atto di colpire il figlio con un pugnale. A destra si vede la testa del montone che sostituirà Isacco, a sinistra il braciere con il fuoco per l'olocausto. Intorno alla cornice dipinta si trovano specchiature geometriche con motivi decorativi classicheggianti: racemi che si dipartono da un cespo centrale o da grifoni affrontati e uccelli entro una ghirlanda (figura 29, 30, 31).



*Figura 28: Sacrificio di Isacco*

Anche in questa stanza la decorazione parietale è più antica e stilisticamente riferibile al periodo neoclassico di fine Settecento - inizio Ottocento.



*Figure 29-30-31: Specchiature geometriche con motivi decorativi classicheggianti*

Sulla parete con finestre, tra due specchiature con motivi vegetali, è raffigurata una statua femminile su un piedistallo contro un fondo rosso (figura 32). La presenza di lancia, scudo ed elmo la identificano come Athena - Minerva, dea della Sapienza. La raffigurazione deriva dalla Minerva di Arezzo, statua in bronzo del III sec. a.C., oggi al Museo Archeologico Nazionale di Firenze, alla quale il braccio destro di restauro piegato a sorreggere una lancia fu rimosso nel 1783 e sostituito nel 1785 da un nuovo braccio teso in avanti. Non ne deriva una datazione certa, infatti il pittore potrebbe avere fatto riferimento, anche dopo il 1783-1785, ad una precedente



*Figura 32: Statua di Athena-Minerva*

immagine a stampa che ritraeva la Minerva di Arezzo prima della sostituzione del braccio. La decorazione pertanto potrebbe essere stata eseguita in anni di poco antecedenti al 1815, quando a Palazzo Strozzi Sacratì in piazza del Duomo, ora sede della Presidenza della Regione Toscana, furono dipinte raffigurazioni di celebri statue dell'antichità greco-romana e etrusca. Sulla parete opposta a quella con le finestre infatti, sopra e a lato della prima porta, sono stati rimessi in luce i resti della testa e di una mano di una statua, ugualmente inserita in una nicchia, di cui rimane la parte superiore della cornice, su sfondo rosso. Prima della successiva apertura delle porte sulla parete opposta a quella con le finestre, la stanza doveva illustrare una più ampia galleria di statue antiche.

**Sala delle Virtù.** La sala ha il solo soffitto dipinto e le pareti bianche. La decorazione a grottesche riprende schemi neoclassici e neo rinascimentali, secondo una moda in voga dalla fine del Settecento fino all'Ottocento inoltrato. Le grottesche (particolare tipo di decorazione pittorica parietale) includono medaglioni ovali con le raffigurazioni delle quattro virtù cardinali dipinte in bianco su sfondo rosso: a sinistra la Forza con la spada in mano,

a destra la Giustizia con la bilancia, verso il fondo la Temperanza con le redini, dalla parte opposta la Prudenza con lo specchio. Al centro del soffitto una composizione allegorica con tre amorini che volano; quello più in alto tiene in una mano una fiaccola e nell'altra una rosa gialla; quello a destra tiene delle rose rosse, quello a sinistra delle capsule di papavero (figura 33). Dalla cornice si affaccia un uccello (cicogna o fenice) che tiene tra le zampe un fiore blu. Il significato dell'allegoria non è ancora chiaro.



*Figura 33: Composizione allegorica*

## Piano superiore

**Ricetto.** Salite le scale monumentali che portano al primo piano, ci si trova in un ambiente col soffitto decorato dal Giudizio di Paride dipinto da Matteo Bonechi (Firenze 1669-1756). L'opera, firmata e datata 1730, appartiene al periodo più classicheggiante di questo pittore del Settecento fiorentino. All'interno di una cornice mistilinea in stucco, è raffigurato, sulla sinistra, Paride seduto su una roccia con in primo piano le sue pecore; tiene nella mano destra il pomo d'oro che dovrà consegnare a quella che, a suo giudizio, è la più bella fra le tre dee che gli stanno di fronte. Venere, che si aggiudicherà il pomo, sta in piedi al centro con un amorino che le tira il mantello bianco, mettendone in mostra la nuda bellezza; ci sono poi Giunone, con ben evidente il suo proverbiale prospero seno e la parte inferiore del corpo coperta da un mantello rosso, e Minerva, col mantello azzurro, lo scudo in mano, l'elmo e la lancia posati a terra. In alto, accompagnato da tre amorini, discende Mercurio, riconoscibile per il cappello alato e il caduceo in mano, inviato da Giove per scortare le tre dee e consegnare a Paride il pomo d'oro.

**Sala dei convivii.** Un'iscrizione, nel cartiglio dipinto nella parete di fondo, sotto lo stemma dei Cerretani, ricorda che fu Giovanni di Niccolò Cerretani, nel 1650, a volere che il salone fosse ampliato, abbellito e adibito a "triclinio" per lo svolgimento di allegre, ma morigerate, cene. Fin dalle più antiche testimonianze scritte, la decorazione a "quadratura", cioè con finte architetture in prospettiva che ampliano lo spazio reale e creano l'illusione dello sfonda-



mento delle pareti, è attribuita a Jacopo Chiavistelli (Firenze 1621 -1698). L'esecuzione dei lavori a Palazzo Cerretani è documentata prima dello scioglimento della società che il Chiavistelli aveva con un altro pittore, Andrea Ciseri. Secondo alcuni biografi, gli affreschi sono successivi a quelli eseguiti dallo stesso Chiavistelli nella chiesa di Santa Maria Maddalena dei Pazzi. L'insieme di queste informazioni porterebbe a collocare la decorazione di questa sala tra il 1669 e il 1672. Jacopo Chiavistelli fu il principale esponente della pittura quadraturista fiorentina, oltre che scenografo teatrale e creatore di apparati celebrativi per nozze e funerali. La considerazione di cui godeva al suo tempo è testimoniata dagli importanti lavori eseguiti per la corte medicea a Palazzo Pitti, agli Uffizi, nelle ville di Pratolino e Poggio a Caiano, in diversi palazzi nobiliari fiorentini – tra gli altri, Corsini, Pucci, Gerini, Medici Riccardi – e in chiese come San Gaetano e Santa Maria Maddalena de' Pazzi.

La parete di fondo del salone è ornata da architetture dipinte con fasto barocco. Alla sommità un cornicione sorretto da mensole sembra proiettarsi in avanti nello spazio. Elaborate cornici di colore bianco marmoreo inquadrano, in alto, le finestre di affaccio dal piano superiore. La porta dipinta è sovrastata da un timpano sporgente su mensole sopra il quale campeggia, come appeso a un anello pendente dal cornicione sommitale, un grande scudo a cartocci con lo stemma dei Cerretani: fondo azzurro con banda d'oro caricata di tre alberi di cerro sradicati (figura 34).



*Figura 34: Parete di fondo ornata da architetture dipinte con fasto barocco*

Al di sotto si trova il cartiglio con il nome del committente e la data 1650. Ai lati dello stemma Cerretani sono dipinti due scudi ovali di colore oro sormontati da cornucopie di frutta, festoni e una maschera grottesca. All'interno dei due scudi ovali si leggono iscrizioni in latino che invitano, a sinistra, a fare uso moderato del vino in modo da assicurarsi buona salute e felicità, a destra, ad abbandonare il cipiglio della fronte per disporre l'animo al piacere di una conversazione allegra e intelligente (figure 35, 36).



*Figure 35-36: Dettagli degli scudi ovali presenti nella parete di fondo*

Negli angoli tra la parete di fondo e quelle laterali sono dipinti scudi con l'emblema araldico del cerro sradicato; quasi appesi sopra le colonne e le cornici delle architetture dipinte, sembrano sporgere verso l'interno della sala. La loro elaborata cornice a cartocci con tenenti comprende in basso un cartiglio con il motto “ne per mille percosse ancor son mosso”, che allude alla forza con la quale i Cerretani, nel corso dei secoli, avevano resistito a vari rovesci di fortuna.

Anche le pareti laterali hanno una fastosa decorazione architettonica dipinta. Le porte sono circondate da elaborate cornici marmoree, sovrastate da un timpano curvilineo spezzato, arricchito da busti femminili, cornucopie, ghirlande. Le pareti lunghe del salone presentano, nella loro parte centrale, uno dei più tipici e scenografici effetti illusionistici del “quadraturismo”: lo sfondamento delle pareti che sembrano aprirsi alla vista sullo spazio esterno. Su entrambi i lati, infatti, è raffigurata una loggia con monumentali colonne uguali accoppiate. Sulla parete destra, attraverso la loggia, la vista si apre su un edificio classicheggiante ornato da una statua, probabilmente Giuditta con la testa di Oloferne (figura 37), posta sopra un bacino traboccante d'acqua; sul fondo, un monumentale arco dietro il quale compare la balaustra di una scalinata e poi, ancora più dietro, campi e colline. A sinistra la loggia si

apre su una scalinata che conduce verso un edificio colonnato, di fronte al quale si vede il muro di un palazzo classicheggiante con un portico sovrastato da un terrazzo con balaustra; attraverso l'arco si scorge la campagna o un giardino. Forse questo portico dipinto si ispirava alla loggia del palazzo Cerretani aperta sul giardino retrostante.



*Figura 37: Parete destra della sala dei convivi*

Sopra le logge dipinte che sembrano sfondare le pareti si notano due scudi a cartocci. In quello a destra è raffigurata l'Allegrezza, una ragazza che tiene in mano dei fiori e un vaso di cristallo (figura 38). A sinistra è raffigurata la Temperanza, una donna che tiene in mano un freno e un orologio (figura 39).



*Figure 38-39: L'Allegrezza e la Temperanza*

Queste figure sono in relazione con le già citate iscrizioni sulla parete di fondo che invitano i commensali a disporre l'animo a una allegra conversazione e a essere temperanti nell'uso del vino.

**Sala Barbarossa.** Si tratta di una galleria, ornata da stucchi, specchiature e nicchie per statue e busti, fu realizzata dopo l'incendio del 1714, che aveva rovinato in particolare la parte ovest del palazzo verso via Valfonda. Come in tutte le residenze aristocratiche di epoca barocca, la galleria aveva la funzione di ospitare e mostrare le preziosità di famiglia: statue antiche, pitture, medaglie, monete, armi e così via. I lavori furono eseguiti tra il marzo 1722 e il maggio 1728 a spese dal canonico Agostino, uno dei tre fratelli Cerretani che allora vivevano nel palazzo. Il progetto fu affidato all'architetto Alessandro Galilei (Firenze 1691-Roma 1737), che in questi anni era ritornato in patria dopo un soggiorno in Inghilterra e rivestiva la carica di "ingegnere delle fortezze e fabbriche del Serenissimo G.D. di Toscana", prima di trasferirsi a Roma al servizio di papa Clemente XII. Successivamente, la galleria fu completata con la decorazione ad affresco della volta. La scritta sorretta da due angioletti ricorda l'anno di esecuzione delle pitture, il 1743; il loro autore, Vincenzo Meucci; il committente, il canonico Agostino Cerretani; e il tema iconografico.



*Figura 40: Lato di fronte alla porta di ingresso: incontro tra il Papa e l'imperatore*

Come indica l'iscrizione sul cartiglio dipinto sopra la porta di ingresso, il tema della complessa raffigurazione è l'incontro, avvenuto a Venezia il

24 luglio 1177, tra Papa Alessandro III, della famiglia senese dei Cerretani Bandinelli, con il quale i Cerretani fiorentini vantavano una parentela, e l'imperatore Federico Barbarossa. L'incontro fu di grande importanza storica per il raggiungimento di un accordo politico nel conflitto tra l'imperatore e i comuni italiani, riportando la pace e la concordia anche tra la Chiesa e l'Impero. La decorazione dunque vuole enfatizzare la nobile antichità della famiglia e la sua importanza storica e politica anche per lo stabilirsi di buoni rapporti tra religione e potere laico.



*Figura 41: Lato corto a sinistra della porta d'ingresso: veduta della basilica di San Marco*

Al centro della volta, circondata da un cerchio di angeli che si tengono per mano, è raffigurata un'allegoria del trionfo di virtù religiose: la figura centrale, una donna con una croce assistita da un angelo con un calice in mano, fa riferimento alle rappresentazioni barocche della fede cristiana. A sinistra di questa figura un angelo con la tromba annuncia il trionfo della fede, mentre dalla parte opposta è rappresentata la sconfitta dei vizi, forse in questo caso della discordia, che, colpita dagli angeli, cade dal cielo verso il basso. Sul lato lungo, di fronte alla porta di ingresso è raffigurata la scena dell'incontro tra il papa e l'imperatore (figura 40). Sul lato corto a sinistra la veduta della basilica di San Marco colloca l'incontro nella città in cui storicamente avvenne (figura 41). Stessa funzione hanno sul lato corto opposto le rappresentazioni della chiesa del Redentore, di navi, marinai, barili di merci e figure in costume orientale.



REGIONE  
TOSCANA

